

# INTORNO ALLA CAPRAIA

Appunti di un viaggio nell'arcipelago toscano negli anni venti dello scorso secolo

di Giovanni Descalzo

La prima volta che ci trovammo in vista della Capraia diretti a sud, ostacolava la nostra corsa un noiosissimo scirocco.

Nonostante che qualche onda, per lo sprofondare della prua nei vuoti improvvisi, schiaffeggiasse le murate e salisse a strisciare sulla suola sino all'albero, il tempo non poteva dirsi cattivo. "Scirocco passaggio", diceva il padrone affatto timoroso, soltanto seccato di dover restare un giorno di più in cammino ed essersi staccato dalla rotta.

Avvicinandoci molto all'isola nel bordeggiare, proprio di fronte alle case di Capraia, potemmo osservare bene il paese, che appare da lungi quasi una cittadina, steso attorno a una piccola baia col suo riparato porticciolo. Molte costruzioni aggruppate insieme formano un primo agglomerato che costituisce il centro attorno al quale si spargono altre case sempre più staccate, dall'aspetto ridente, un po' come i tanti borghi liguri che si scorgono sulle due riviere, aventi ciascuno un nucleo compatto di case ai piedi delle colline, sulla riva, e sparse sulle pendici altre costruzioni sempre più rade di mano in mano che si sale.

Un marinaio, il più anziano, quasi cercasse con lo sguardo di individuare un oggetto a noi invisibile, perché confuso con le altre costruzioni, mi osservò:

"In Capraia c'è la chiesa di San Nicolò di Bari come sulla penisola di Sestri Levante, sai, quel santo del miracolo dei bimbi messi in salamoia e venduti come pesce. I nostri vecchi ci hanno sempre detto che le due chiese le ha costruite lo stesso ingegnere.

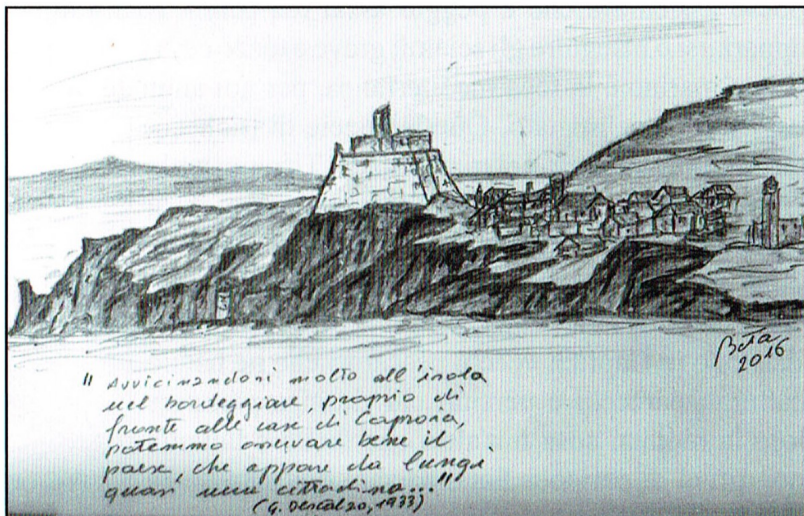
Questa dell'ingegnere, si sa, è una espressione moderna assai per l'epoca in cui sorse la chiesa trecentesca di San Nicolò su l'allora isolotto di Sestri; ma la conoscenza di un simile avvicinamento, tramandato per tanti secoli dalle leggende marinaresche, m'interessò.

Impossibile appurare il vero, perché certamente il fatto di aver dedicato ciascun paese la propria chiesa allo stesso patrono, indusse i più a fare la supposizione e il raffronto e a ritenerne autrice la stessa persona, forse per qualche somiglianza architettonica.

Difficile contraddire i marinai nelle loro idee e nelle loro persuasioni e più ancora cercare di ottenere risposte ai quesiti che di conseguenza si affacciano.

Ripetono l'informazione avuta forse in un giorno d'infanzia, quasi sentissero il dovere di tramandarla, come tutto ciò che è patrimonio comune e che si sperde se nessuno lo rinnova. Cercai quindi inutilmente di avere altre notizie, ragguagli o almeno impressioni sue. La vita di San Nicolò di Bari e le vie di navigazione costiera tenute a quei tempi dai nostri marinai, non sono estranee a queste relazioni. Le coincidenze di certi fatti comuni a chi praticava la stessa vita e svolgeva la stessa attività, come gli amuleti del santo che ancora oggi si ritrovano insieme alle immagini sacre dei suoi miracoli, in molte case di pescatori di quasi tutte le riviere italiane, creano avvicinamenti impensati e danno luogo a supposizioni spesso molto ardite.

Avevamo camminato tutta la sera e parte della notte con una velocità insolita, sorretti da buon vento. Salendo in coperta verso le due del mattino, non del tutto orientato per il notevole percorso fatto, fui meravigliato di scorgere innanzi, un po' a sinistra, un lume chiaro. Il timoniere, intuendo la mia domanda osservò:



Il paese di Capraia con la descrizione di Descalzo.  
Disegno di Beta

- E' il faro di Capo Corso, la terra più vicina in questo momento è la Corsica.

La notte limpida mi permise, dopo avere fissato a lungo in quella direzione, di scorgere lungi il profilo montuoso del promontorio isolano. Quasi dietro di noi si scorgeva un altro lume più tenue, che allora identificai per quello del Capo Sant'Andrea dell'Elba.

Dal brillare dei due lumi opposti, quasi più che dalla bussola, misuravamo il cammino della barca, abbastanza agile nonostante la sua forma pingue di barca da carico.

Verso l'alba, già vicini alla mole bruna della Capraia, scorgemmo in direzione di terra dei gozzoni. Il mare attorno all'isola è ricco d'ogni sorta di pesci e le acciughe vi abbondano al punto che da Sestri Levante, da Santa Margherita e da altri centri pescherecci liguri, durante la buona stagione i più audaci pescatori si trasferiscono in quei paraggi e continuano la campagna di pesca già al termine sulle loro coste.

Buttano le manate nelle cale che già conoscono e che presto riescono ad individuare, salpano e smagliano provvedendo subito, a bordo, alla salagione nei barili, che stipano sotto coperta. Non scendono a terra tutti i giorni, ma solo ogni tanto, più che per le provviste, per asciugare le reti, perché non si sciupino troppo nel continuo lavoro senza mai ripulirle nell'acqua dolce, e per ripassarle e rammendarle.

A proposito della pesca il timoniere ebbe a dirmi:

- Da noi i delfini sono una dannazione per le reti, ma qui, ai delfini si aggiunge qualche volta il bue marino, e ti posso assicurare che è peggio assai dei primi. Meno agile e più pigro, preferisce mietere nelle reti che appartarsi o inseguire gli sciame; greve e tozzo com'è, dove passa è uno sfacelo.

Il bue marino è la foca mediterranea, per noi animale favoloso, da termine di paragone, ma sulla Capraia è ospite ben acclimatato. Questa specie di tricheco, tardo e grave a terra, nel triangolo del Tirreno, tra le isole Capraia, Corsica e Sardegna vive e si riproduce se non prolificamente, in modo però da farsi vivo a riapparire ogni tanto anche presso le coste meno deserte.

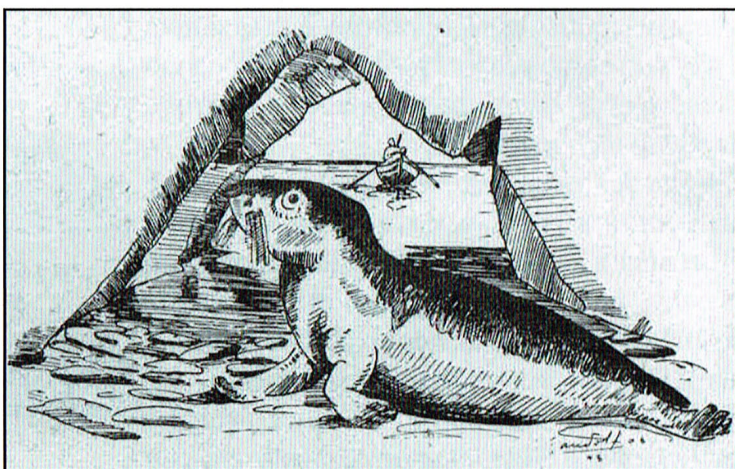
Esistono in Capraia vecchi pescatori che ne hanno catturati parecchi e persino chi riuscì a prendere loro la nidiata, cosa tutt'altro che facile e talvolta non priva di pericoli. Farsi narrare dai marinai in che modo si sbarazzino di questo loro nemico, è quanto mai interessante. E' un'atroce beffa che gli fanno, poiché oltre a toglierlo di mezzo, lo vendono poi vivo a taluni incettatori di bestie da circo, in modo che il disgraziato animale, dalle solitudini indisturbate del Tirreno è costretto a passare nelle gabbie delle rarità zoologiche, per attirare con le sue forme goffe e gli abbaamenti sgangherati, la curiosità dei visitatori.

In un punto deserto dell'isola, in faccia alla Corsica, dove la scogliera strapiomba per un buon tratto con una parete quasi verticale, esiste una spaccatura assai profonda chiamata dai pescatori <<la grotta del vecchio marino>> che serve da tana alla foca; è tra le località dette la Manza e il Trattoio.

Nella grotta assai larga, si può accedere dal mare con una piccola barchetta. In fondo ad essa, nell'acqua limpida, si specchia il greto di una spiaggetta, dove l'animale viene a dormire o a depositare i suoi nati.

Come si sa, è un anfibio ed ha bisogno della terra e dell'aria.

Se ne scopre la presenza - e si dà l'allarme - appunto per le emersioni che è costretto a fare, tradendo così la sua venuta. I pescatori preparano allora una breve rete di solida corda con nel centro una sacca, si appostano silenziosi con le barche all'apertura della grotta nella prima ora del pomeriggio, quando lo sanno addormentato e la sbarrano con lo strumento insidioso.



La grotta del "vecchio marino", rifugio della foca monaca.  
Disegno di Gandolfo

Quando la rete è ben tesa viene sparata nell'antro una fucilata. L'animale, impaurito, si rotola sul greto, fugge a precipizio nuotando, si ficca nella sacca alla cieca e vi s'impiglia dimenandosi con furia, e sbattendo le pale ad elica finisce per legarsi tanto solidamente da solo che, tratto nel porticciolo e portato all'asciutto, sono costretti a liberarlo tagliando le funi.

La cattura costituisce sempre un avvenimento e quasi una festa. La barca col mostro che può superare talvolta i due quintali, rientra con la bandiera alzata.

La foca poi viene tenuta prigioniera in una gabbia mezzo sommersa, in attesa di ben altre avventure.

Capraia, assai più lontana dal continente che dalla Corsica, fu quasi sempre soggetta a Genova.

Come tutte le isole, in origine ospitò dei monaci e anche nei nomi di certe località si può trovare ancora oggi tracce della loro vita. Il borgo, per essere più protetto e nascondersi agli occhi dei naviganti, sorgeva da prima nell'interno, presso la Chiesa di Santo Stefano, della quale ormai non si trovano che dei ruderi. Un sasso chiamato << *il Desco dei morti* >>, ci riporta a tradizioni isolate che resistettero tenacemente, come quelle delle nenie funebri, le quali ricordano i *voceri* corsi, ma che ormai vanno del tutto scomparendo anche perché i Capraiesi preferiscono la vita del marinaio a quella del contadino e lasciano che nella loro isola emigrino Sardi ed Elbani.

Attualmente il paese non supera i cinquecento abitanti, ma vi fu un tempo in cui oltrepassò i duemila. Il borgo, per l'ampiezza delle costruzioni sorte quando vi era la manifattura dei tabacchi, inganna sulla sua entità.

Tolta questa industria, vi fu costituita una colonia penale agricola, grazie alla quale gran parte dell'isola è ora fertilizzata e i prodotti della terra sono più che sufficienti ai bisogni di tutti gli abitanti. Il vino, specie il *rappo* richiama nelle calanche qualche vinacciere che lo apprezza quanto quello elbano.

Tra le sue sventure peggiori, Capraia ricorda le incursioni piratesche, dalle quali non poteva difendersi.

Alcuni santi e i loro seguaci subirono il martirio per mano loro, e Dragut, dopo avere saccheggiato e distrutto ogni cosa nel 1540, partì recando schiavi oltre settecento abitanti.

La costruzione più notevole e ben conservata è il forte San Giorgio, che protegge, da uno sperone avanzato, il paese e il porticciolo. Sebbene sulla sua erezione i pareri siano discordi, si può far risalire il completo riassetto al Banco di San Giorgio che possedette l'isola dove la Serenissima fu sempre presente.

Il dialetto è ancora un ligure imbastardito, differente assai dal toscano parlato nelle isole vicine.

La Chiesa è sempre dipendente da Genova, ed è questo l'unico legame che unisca ormai Capraia alla Superba, essendo passata alla provincia di Livorno.

Quest'isola collinosa che appare in talune parti arida e brulla, sembra in certe ore un immenso cetaceo smarrito nella solitudine marina. Vi approdaron in ogni tempo profughi, avventurieri, esuli e sognatori, da Innocenzo VI al ribelle Paoli, da Nelson al fuggiasco Guerrazzi, a ogni nostro ritorno lungo i suoi dirupi o in vista delle caratteristiche torri di vedetta, sperdute sulle punte, segna come l'avvicinamento verso quell'infinito senso di irraggiungibili lontananze che chiudiamo in noi !

A giorno fatto ci trovammo fuori del vento, di conserva con un navicello viareggino rimasto anch'esso in calma quasi a ridosso dell'isola. Tanto è semplice l'attrezzatura del leudo, altrettanto è complessa quella del navicello. Con tutte le vele spiegate questa barca che s'incontra sempre a caricare marmi a Marina di Carrara, è tra le più pittoresche, mentre la nostra è tra le più sobrie e stilizzate nel disegno dell'unica vela.

Dandoci la voce decidemmo una calata insieme sulle scogliere della Capraia in cerca di molluschi. Raccogliemmo enormi patelle, troppo dure però per essere mangiate crude come quelle che si raccolgono sugli scogli del litorale dove molti si riversano nella buona stagione. L'abbondanza del pesce ha fatto sì che questo frutto gustoso sia del tutto trascurato insieme ad altri, per cui raggiunge proporzioni per noi inverosimili.

Superato il punto della calma, girammo proprio in faccia al paese passando sotto la poderosa mole del forte San Giorgio. Allontanandoci sfiorammo Le Formiche, scogli insidiosi emergenti poco lungi dall'isola, dirigendo verso la Gorgona appena visibile.